

## **Abate Sava: fermate la retorica tossica, le madri serbe e albanesi provano uguale dolore**



[Kosovo Sever portal](#), 10 gennaio 2020

**La posizione della chiesa è sempre stata quella di continuare i colloqui tra Belgrado e Pristina su tutto ciò che riguarda la vita normale della gente. Prima di tutto, è di vitale importanza che le persone vivano normalmente, in modo più facile e sicuro, e che possano viaggiare più facilmente. Tuttavia, i politici del Kosovo non mostrano ancora alcuna visione per la creazione di una società veramente multietnica in Kosovo in cui tutti siano trattati come cittadini, indipendentemente dalla nazionalità, dalla lingua e dalla religione. C'è una "tacita comprensione" o piuttosto "una sorta di paura" sulla scena pubblica del Kosovo verso chiunque si opponga pubblicamente alla sofferenza dei serbi, ha detto l'abate Sava (Janjić) del monastero Visoki Dečani in un'intervista con *Sputnik*.**

"Si crea uno stato d'animo che vede i serbi impegnati in una faida collettiva, e che il tempo dei serbi è passato ed è semplicemente finito. È come se noi dovessimo scomparire da quest'area", ha detto.

L'abate ha espresso ancora una volta una forte opposizione alla divisione etnica del Kosovo. A parte le ragioni politiche per opporsi a questa idea, secondo lui, la maggior parte dei serbi si troverebbe così dalla "parte sbagliata del confine", oltre a quattro monumenti serbi dell'UNESCO.

"È molto difficile credere che qualsiasi serbo possa sopravvivere dopo aver raggiunto un tale accordo e che l'altra parte del Kosovo garantisca un minimo di diritti ai serbi che si ritroverebbero in quel territorio in caso di spartizione", ha aggiunto.

Sottolineando che il livello di rispetto dei diritti umani e delle leggi da parte delle autorità kosovare è molto basso, l'abate Sava ha anche aggiunto che parlare di qualsiasi tipo di riconoscimento dello stato del Kosovo è "assurdo".

"In Kosovo si sta formando una società fatta su misura esclusivamente per gli albanesi del Kosovo. L'autoproclamato stato del Kosovo non dà alcuna speranza che si possa stabilire una situazione normale se tale mancanza di stato di diritto continua", ha affermato, sottolineando che i serbi restano indietro nella speranza che le cose migliorino.

Di seguito pubblichiamo le parti più interessanti dell'intervista dell'abate Sava alla giornalista Senka Miloš condotta nel monastero di Visoki Dečani.

### **Pregiudizio**

"Molte persone della comunità internazionale, attraverso i loro contatti con Visoki Dečani e visitando il Kosovo, sono state in grado di vedere che molte storie e pregiudizi non sono veri, e sono profondamente consapevoli della grande ingiustizia che è stata fatta e che è tuttora fatta al popolo serbo in Kosovo da vent'anni - ingiustizia che è giunta a una sistematica persecuzione, in particolare, alla privazione del diritto legale, all'applicazione selettiva della legge dal 1999. Alcuni sono più disposti a parlarne, altri meno", ha detto l'abate Sava, aggiungendo:

"Sfortunatamente, la nostra gente nella Serbia centrale e in altri paesi in cui vive il nostro popolo non è sempre pienamente consapevole della situazione in Kosovo. A volte l'immagine è molto irrealistica, per esempio alcune cose sono mostrate in modo estremo. Molti hanno paura di venire qui. Pensano che le persone qui vengano uccise e rapite ogni giorno. Naturalmente, queste cose sono successe e molti sono scomparsi durante i primi anni dopo la guerra, ma grazie a Dio, ora si può venire qui liberamente. Le persone hanno una tremenda paura che sia più un prodotto di una visione unilaterale delle cose, ma ciò non significa comunque che la situazione sia buona".

### **Contro la spartizione**

L'abate Sava ha ricordato la posizione indiscussa della Chiesa ortodossa serba - opposizione alla divisione e al riconoscimento del Kosovo come stato. Ha aggiunto che le ragioni dietro questa posizione non sono solo politiche, ma si concentrano principalmente sulla "cura pastorale per il popolo".

"Eravamo a meno 12 dopo la guerra, ora siamo a meno 3-4, ma non siamo ancora al di sopra dello zero, in modo da poter dire di condurre una vita normale. Lungi da ciò, ma

rimaniamo fiduciosi che la situazione migliorerà".

"Esiste una convinzione generale tra i nostri vescovi, e in realtà non conosco alcuna posizione alternativa, o non ne ho mai sentito parlare, che non è d'accordo con la posizione adottata congiuntamente, che qualsiasi tipo di partizione territoriale - secondo l'attuale risoluzione 1244 - o divisione *de jure* del territorio della Serbia, significherebbe automaticamente il riconoscimento del resto come stato indipendente del Kosovo e, ultimo ma non meno importante, l'integrazione del Kosovo come parte della Grande Albania", ha ammonito.

Tutti insieme, ci sono state parole di "delimitazione" che è un eufemismo per la divisione etnica territoriale del nostro paese in un territorio in cui vivrebbero i serbi e il territorio in cui vivrebbero gli albanesi - ha aggiunto padre Sava.

La maggior parte dei 130.000 serbi che attualmente vivono in Kosovo si trova a sud dell'Ibar, al di sotto della linea indicata dai media come una possibile linea di delimitazione.

### **Spartizione e riconoscimento si condizionano a vicenda**

"Il che significa che i serbi che si trovano dalla parte sbagliata del confine, cioè la maggioranza - in un territorio in cui si trova la maggior parte dei nostri siti sacri più importanti e tutti e quattro i monumenti dell'UNESCO, si troverebbero effettivamente in un territorio in cui non ci sarebbero più serbi, perché è molto difficile credere che qualsiasi serbo possa sopravvivere dopo un tale accordo e che la parte rimanente del Kosovo garantisca un minimo di diritti ai serbi che si ritroverebbero in quel territorio in caso di spartizione".

### **Una società fatta su misura solo per gli albanesi**

Sottolineando che il livello di rispetto dei diritti umani e delle leggi da parte delle autorità kosovare è a un livello molto basso, l'abate Sava ha anche aggiunto che parlare di qualsiasi tipo di riconoscimento dello stato del Kosovo è "assurdo".

"Questa non è solo una questione di principio per uno stato o un paese, ma soprattutto una questione connessa alla vita della popolazione. Si riconoscerebbe un territorio in cui i serbi sono trattati in modo completamente arbitrario, impedendo sistematicamente il loro ritorno e distruggendo sistematicamente la loro esistenza. Quindi, abbiamo anni di distruzione dei santuari serbi e ora stiamo affrontando un nuovo processo di rivendicazione dei santuari serbi, che non ha più nulla a che fare né con il popolo serbo né con la chiesa serba", ha sottolineato.

"Abbiamo l'impressione che si stia formando qui una società fatta esclusivamente su misura per gli albanesi del Kosovo, che dovrebbe diventare un territorio puramente albanese, dove tutte le tracce dell'esistenza spirituale culturale serba saranno completamente soppresse".

"La nostra posizione di base e ciò che noi, almeno come rappresentanti della chiesa, dichiariamo apertamente, è che è molto difficile trovare una soluzione stabile se non ci sono condizioni stabili. Il Vangelo ci insegna che non possiamo costruire una casa senza solide

fondamenta, sulla sabbia, sul fango, dove non esiste uno stato di diritto, nessuna legge, dove regna la corruzione, dove non esiste un vero rispetto delle persone, indipendentemente da religione, nazionalità o lingua. Non possiamo parlare di soluzioni più permanenti, e così insistere sul riconoscimento formale del Kosovo come se fosse l'unica soluzione non è realistico, e lo diciamo regolarmente ai rappresentanti internazionali", ha detto l'abate.

"Non ho notato finora che i politici del Kosovo mostrino alcuna visione per creare una società veramente multietnica in Kosovo in cui tutti siano trattati come cittadini, indipendentemente dalla nazionalità, dalla lingua e dalla religione".

Secondo l'abate Sava, insistere che il riconoscimento del Kosovo risolverà il problema - così come viene presentato - non solo non risolverà il problema, ma porterà praticamente a una pietrificazione, a una solidificazione di una situazione basata sulla discriminazione contro una comunità etnica indigena che ha vissuto qui per secoli, aprendo la strada alla creazione di un territorio albanese etnicamente pulito.

C'è una "tacita comprensione" o piuttosto "una sorta di paura" sulla scena pubblica del Kosovo verso chiunque si opponga pubblicamente alla sofferenza dei serbi - ha sottolineato padre Sava, citando per esempio il fatto che non esistono organizzazioni umanitarie di società civile che si occupano di discriminazione contro i serbi, per esempio - discriminazione nei confronti della lingua serba, esclusione di questa lingua nella pratica, anche se la lingua serba ha diritti pari a quella albanese.

"Abbiamo un silenzio completo come se si temesse che ciò provochi l'indignazione di quegli ambienti estremi nella società albanese e si pone immediatamente la questione che anche la parte serba non condanna i crimini contro gli albanesi".

Tuttavia, ha citato l'esempio di Visoki Dečani come contrario a questa tesi: il monastero è il sito più frequentemente attaccato, è stato bombardato quattro volte, fortunatamente senza vittime umane, tuttavia il monastero non è stato danneggiato. Di tutti questi incidenti, è stato risolto solo un caso, un attacco con una granata a propulsione anticarro, quando un albanese del Kosovo è stato condannato a due anni di prigione, ma è stato rilasciato solo due mesi dopo.

"Sebbene fosse un attacco apertamente terroristico, è stato condannato per disturbo dell'ordine pubblico e della quiete."

Secondo l'abate, quando un gruppo armato vicino all'ISIS è stato catturato vicino al monastero nel 2016, "l'intero caso è stato incredibilmente coperto".

"Non abbiamo mai approvato questa politica e loro lo sanno molto bene, ed è davvero difficile per me non vedere la volontà di condannare una cosa del genere a meno che gli stranieri non facciano pressione, ma in sostanza si crea uno stato d'animo che vede i serbi impegnati in una faida collettiva, e che il tempo dei serbi è passato ed è semplicemente finito. È come se noi dovessimo scomparire da quest'area".

Padre Sava ha affermato di essere ferito dal silenzio della comunità della maggioranza, perché d'altra parte, il precedente e l'attuale vescovo e lui personalmente hanno parlato della violenza contro gli albanesi, e il monastero ha accolto 200 civili durante la guerra,

salvando la vita dei propri vicini.

"Non neghiamo che anche gli albanesi abbiano vissuto qui per molto tempo. Tutti dovrebbero coltivare i propri costumi, diritti e cultura, ma devono rispettare anche i nostri".

Ha ricordato le vite dei serbi nei paesi occidentali che godono della libertà di religione e del diritto di radunarsi in loro comunità.

"E qui abbiamo un territorio che la Serbia dovrebbe riconoscere ufficialmente, dove la maggior parte della popolazione serba che è stata costretta a trasferirsi non è autorizzata a tornare, dove le nostre chiese non sono state tutte ricostruite, dove anche ciò che lo è stato non è adeguatamente protetto, in cui né le leggi del Kosovo né le decisioni della Corte costituzionale sono rispettate".

Alla domanda sulla sua visione degli Stati Uniti, cioè sulla politica della Federazione Russa, Janjić ha affermato che mentre la posizione russa è di rispettare la risoluzione 1244 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, che è importante, gli Stati Uniti hanno una posizione secondo cui i diritti dei serbi devono essere protetti. La Chiesa sostiene che anche i diritti religiosi e i luoghi santi devono essere protetti.

### **I nostri monumenti serbi sono un tesoro per tutti coloro che vivono qui**

**Il fatto stesso che qui abbiamo monasteri e santuari molto importanti non dovrebbe essere considerato in modo esclusivo. Io dico sempre, queste sono chiese e santuari ortodossi serbi, ma sono anche santuari e siti storici e culturali di tutte le persone che vivono qui.**

Il Dipartimento di Stato lo ha ripetutamente sostenuto - ha affermato padre Sava, ricordando la decisione della Corte costituzionale del Kosovo che 25 acri di terra siano restituiti al monastero, cosa che finora non è stata fatta.

Padre Sava ha espresso l'auspicio che il nuovo governo del Kosovo sia coerente con quanto sostenuto dal leader dell'autodeterminazione, Albin Kurti: lo stato di diritto.

"Sarà un'opportunità per vedere quali saranno i rapporti del nuovo primo ministro del Kosovo con la corte costituzionale e le sue stesse istituzioni", ha detto, ricordando l'insistenza di Kurti sullo stato di diritto.

Parlando di grandi stati, l'abate Sava ha affermato di aspettarsi ulteriore integrità nell'insistere sulla protezione del popolo serbo in Kosovo e ha ricordato esperienze passate, come il caso dell'Austria-Ungheria che insisteva sulla protezione degli edifici cattolici romani sotto il dominio turco nei Balcani e dell'Impero Russo sulla protezione dei siti ortodossi.

Ha poi affermato che si aspetta che la Russia continui a sostenere la conservazione della risoluzione 1244, nonostante sia una missione ampiamente fallita, dato che una comunità etnica è praticamente scomparsa mentre la risoluzione era in vigore.

### **Ritorno completamente arrestato dopo l'idea della spartizione**

Ha ricordato il travolgente desiderio dei serbi di tornare in Kosovo immediatamente dopo la guerra, aggiungendo che è stato anche un periodo in cui sono state perse molte opportunità. In un momento in cui le autorità serbe non erano pronte al dialogo con gli albanesi e la comunità internazionale, la diocesi ha avuto un ruolo chiave nella normalizzazione e nella distensione di quei mesi del dopoguerra, anche nel primo progetto pilota di ritorno a Osojane, che padre Sava ritiene forse l'unico esempio riuscito di ritorno dei serbi del Kosovo.

A parte questo luogo e il ritorno selettivo in diversi villaggi, non ci sono stati altri grandi successi, ma il ritorno è stato completamente bloccato, specialmente da quando è stata proposta l'idea della spartizione - ha aggiunto.

"Da un lato, ciò ha ulteriormente scoraggiato i serbi dall'idea di tornare, e dall'altro, in alcuni luoghi, la parte albanese ha aumentato la pressione e ha impedito sistematicamente ai serbi di tornare alle loro case o di accedere alle loro proprietà, come nel caso del villaggio di Mušutište", ha sottolineato l'abate Sava.

Ha ricordato il caso di Bogdan Mitrović, che ha guidato per anni un gruppo di compatrioti nell'esercizio del diritto di tornare al loro villaggio, ma che alla fine è stato falsamente accusato e arrestato. Padre Sava ha anche ricordato altri esempi di come viene impedito il ritorno dei serbi del Kosovo, con il saccheggio e il rogo delle case, rilevando che oggi ci sono molti meno casi simili, ma anche che esistono "esempi estremi di barbarie".

Uno di questi casi è il funerale di un'anziana signora di Djakovica / Gjakova, che ha chiesto di essere sepolta in un cimitero cristiano della città, e successivamente, una croce della sua tomba è stata vandalizzata in un cimitero altrimenti demolito in una città non abitata dai serbi per anni. La risposta della procura di Peć / Peja all'incidente segnalato dal monastero nel 2011 è arrivata solo di recente: l'inchiesta è stata chiusa ed è andata in prescrizione.

### **Anche la Chiesa ortodossa serba è riconosciuta dalla costituzione del Kosovo, la Chiesa ortodossa albanese e quella serba hanno buoni rapporti**

Quando gli è stato chiesto del pericolo che si formasse una Chiesa ortodossa albanese in Kosovo, l'abate di Visoki Dečani ha dichiarato che l'arcivescovo Anastasios della Chiesa ortodossa albanese, che ha descritto come "innanzitutto un sant'uomo", aderisce pienamente alla posizione canonica.

"Hanno una visione molto chiara del fatto che la loro giurisdizione si estende solo al territorio della Repubblica d'Albania. Il territorio del Kosovo è territorio canonico della Chiesa ortodossa serba, cioè del Patriarcato di Peć, ufficialmente riconosciuto dall'atto finale di riconoscimento del Patriarcato di Costantinopoli nel 1920, in cui era specificamente menzionato il territorio della diocesi di Raš e Prizren", ha spiegato.

[Non importa a chi appartenesse politicamente, è il territorio canonico della Chiesa ortodossa serba.](#)

Secondo l'Abate, se viene proclamato qualcos'altro, "non sarà legale" e non avrà alcun significato nel mondo ortodosso. Ha quindi sollevato la questione di chi sarebbe membro di tale organizzazione e comunità dato che tutti i membri sono serbi e che nel Kosovo non ci sono albanesi ortodossi.

Ha anche sottolineato che le relazioni tra le Chiese ortodosse serba e albanese sono buone. "È una Chiesa martire e loro stessi sanno cosa hanno attraversato durante il comunismo", ha detto, aggiungendo:

"Formare una specie di chiesa del Kosovo sarebbe un'avventura, e scoppierebbe in faccia a coloro che alla fine ne farebbero parte, e non è una cosa realistica".

Ha quindi condiviso la sua convinzione che non si dovrebbe pensare in quella direzione e che sarebbe molto importante prendere ulteriori misure per prevenire tale avventura, affinché le sue conseguenze siano quanto più insignificanti possibile e non abbiano alcun effetto sulla Chiesa ortodossa serba.

### **La nostra gente vuole rimanere e sopravvivere**

La diocesi di Raš e Prizren sta cercando di trovare soluzioni che possano contribuire alla sua sopravvivenza e alla sopravvivenza del popolo serbo e a preservare la sua identità in Kosovo - ha affermato.

"In secondo luogo, il nome della Chiesa ortodossa serba è riconosciuto nella Costituzione del Kosovo, a causa delle pressioni internazionali, e attualmente sono in vigore leggi e disposizioni costituzionali. Vedremo se rimarranno, ma ciò indica chiaramente che c'è la Chiesa ortodossa serba come chiesa tradizionale in questa regione, così come la comunità islamica, la Chiesa cattolica romana, ma non è menzionata nessuna chiesa del Kosovo".

"È importante che il conflitto non si trasformi in un conflitto congelato perché tutto ha conseguenze negative per il popolo. Tutte quelle dichiarazioni politiche, la retorica tossica che vediamo nei media da entrambe le parti, in cui certe parole sono pronunciate con noncuranza... Tutte queste persone devono tenere a mente che ogni loro affermazione ha un grande impatto sul nostro popolo qui", ha avvertito.

"I serbi in Kosovo per la maggior parte, quasi tutti, hanno documenti del Kosovo non perché sono felicissimi di averli o perché i loro documenti di identità li definiscano kosovari. Nessuno ci ha nemmeno chiesto cosa scrivere (nei documenti), ma li hanno in modo da poter vivere e sopravvivere qui. Semplicemente non è una cosa legata alla politica ed è completamente sbagliato quando si vede questo come un esempio del riconoscimento del Kosovo, o quando qualcuno dice: hanno riconosciuto il Kosovo perché hanno documenti del Kosovo".

Viviamo qui, vogliamo rimanere qui, rispettiamo queste leggi che esistono qui perché non abbiamo altra scelta e questo è l'unico modo in cui possiamo proteggere i nostri diritti in questo momento.

### **Una conversazione con il presidente della Serbia**

"Bene, guardate qui i nostri documenti di Dečani di epoca turca, avevamo sigilli con testo turco, con scrittura araba - documenti, sigilli. Semplicemente, era la legge che esisteva in quel momento, che ai monaci piacesse o meno. Il nostro monastero ha esercitato i suoi diritti scrivendo a Costantinopoli. Abbiamo nella corrispondenza dei

ferman (mandati reali o decreti emessi da un sovrano) ricevuti dal 1506 fino alla fine dell'Impero Ottomano, dove le autorità ottomane intervennero ripetutamente per proteggere il nostro monastero, il che dimostra chiaramente che negare i diritti alla popolazione cristiana, in particolare quella ortodossa, era qualcosa che esisteva già da molto prima".

Sputnik aveva avuto notizia che l'abate Sava Janjić aveva incontrato il presidente serbo Aleksandar Vucic. Alla domanda di cosa abbiano parlato, Janjić ha risposto:

"Il presidente sa personalmente di cosa abbiamo parlato, e lo sanno anche il mio vescovo e il patriarca. Penso che - per dirla in breve, preferendo non entrare nei dettagli, non sono obbligato a rilasciare dichiarazioni di questo tipo - ho espresso la preoccupazione della nostra gente e ho sottolineato tale preoccupazione. Spero che il presidente ne tenga conto e sarebbe positivo se lo facesse, perché la nostra gente rimane profondamente preoccupata e ciò che è molto importante è che non si dimentichi mai che la nostra gente qui guarda alla Serbia con una grande speranza di rimanere e di sopravvivere qui nelle condizioni più difficili".

Il compito della Chiesa è anche quello di reagire ad alcuni eventi, ma mai motivati politicamente o da un partito, ma dalla posizione del nostro popolo che rappresentiamo perché il popolo è la Chiesa. Una chiesa non è un prete o un monaco. La definizione di chiesa è il popolo con i suoi sacerdoti, riunito in una liturgia.

### **Obbligo di normalizzare i campi di possibile cooperazione: fermate la retorica tossica, operate sul trovare le persone scomparse**

L'abate Sava Janjić ha affermato di ritenere che, al momento, non vi siano basi per una soluzione stabile per un "periodo piuttosto lungo", poiché il processo di integrazione europea si è interrotto. È anche incerto su come proseguirà il dialogo, ha aggiunto.

"Certamente, non assolve nessuno dalle loro responsabilità nel cercare di normalizzare il più possibile le relazioni - dal cambiare la retorica e scoprire dove possiamo lavorare insieme, come nel commercio, o in una preoccupazione comune nel trovare le persone scomparse".

Oltre ai serbi scomparsi, c'è un certo numero di albanesi etnici dispersi. Le loro famiglie sono preoccupate - sottolinea l'abate. La distensione delle relazioni comporta anche una conversazione più aperta su ciò che è accaduto negli anni '90 al fine di "alleviare emotivamente se stessi", perché, nelle sue parole, "sia le madri serbe che quelle albanesi provano lo stesso dolore, specialmente quando dei civili vengono uccisi".

"La sofferenza dei civili è un peso enorme. Penso che si possa fare molto qui, scoprendo cosa è successo, seppellendoli con dignità e facendo gesti simbolici che portano alla riconciliazione".

Questo distenderebbe molte cose e forse porterebbe a un dialogo politico più responsabile, che ora si sta svolgendo in un'atmosfera molto tesa e nel modo in cui è iniziato, non può portare a un risultato positivo - ha affermato padre Sava.

"Qualsiasi soluzione affrettata può essere incredibilmente destabilizzante per l'intera

regione ed è molto pericolosa. Pertanto, invito a lavorare per questa riconciliazione, affrontando le questioni della vita quotidiana e, quando si creano le condizioni, aprendo il dialogo politico di cui dovrebbero essere responsabili i politici - non i sacerdoti. E questo dialogo non dovrebbe portare all'abbandono delle case, al rogo delle chiese e alle esumazioni dalle tombe, poiché una cosa del genere significherebbe una sconfitta".

## **Il Kosovo va oltre una stretta designazione etnica nazionale**

"Per la maggior parte della sua storia, il Kosovo è stato sotto il dominio di varie potenze mondiali e per lungo tempo non è esistito nemmeno uno stato della Serbia, ma il Kosovo è sempre stato una sorta di quartier generale, un cuore che univa il nostro popolo e lo rendeva ciò che è, uno degli elementi chiave della nostra identità spirituale, che va ben oltre a un'unica designazione etnica nazionale", ha sottolineato, aggiungendo:

"Il Kosovo è un elemento essenziale di civiltà e di cultura che rende il popolo serbo ciò che è, non solo un territorio. È molto importante sottolineare che il Kosovo è in realtà un concetto spirituale sopra a ogni altra cosa".

"Serbi ortodossi, serbità, non è un termine etnico. Non possiamo parlare di popoli etnicamente puri, possiamo parlare di un impegno spirituale, ed è per questo che un autentico nazionalismo ortodosso non è mai stato il nazionalismo de-divinizzato che purtroppo è emerso dopo la caduta del comunismo in un'unione disonorevole con l'ateismo, e che purtroppo ha portato i suoi terribili frutti durante gli anni '90 e la guerra in Kosovo. E fino ad oggi, stiamo assistendo a tali atteggiamenti che si trasformano molto facilmente in qualcosa che è una negazione dell'identità serba e praticamente mette in discussione tutto ciò che il popolo serbo ha preservato per secoli".

Ci sono dichiarazioni come: *perché abbiamo bisogno della mitologia, perché abbiamo bisogno del regno dei cieli, siamo un regno sulla terra o, come dice un politico non più attivo - il cristianesimo è la religione della morte, abbiamo bisogno della religione della vita.* Queste persone non hanno mai incontrato il cristianesimo - ha sottolineato.

"I siti e i monasteri in Kosovo sono qualcosa che dovrebbe collegarci, non separarci. Non dovrebbero essere un ostacolo. Ed è per questo che vorrei davvero che molti albanesi del Kosovo sentissero rispetto per queste chiese come siti ortodossi, che non sono mai stati messi in discussione nella storia precedente", ha concluso l'abate Sava.

La Chiesa non deve separarci ma connetterci - ma non connetterci sulla base di ideologie e interessi transitori o geopolitici, bensì collegarci sulle fondamenta eterne della verità in Cristo, verità che ci ha sostenuti per secoli. Questo ha preservato il nostro popolo per secoli, altrimenti saremmo spariti da molto tempo sia dalla mappa storica che da quella culturale, ma date un'occhiata ai nostri luoghi santi".